

Il Pensiero Storico. Rivista internazionale di storia delle idee

Il Pensiero Storico. *Rivista internazionale di storia delle idee*

Fondato da *Antonio Messina*

Direttore responsabile *Luciano Lanna*

IPS Edizioni

www.ipsedizionii.com

info@ipsedizionii.com

Copyright © 2026

Associazione Culturale Il Pensiero Storico

www.ilpensierostorico.com

info@ilpensierostorico.com

via Emanuele Sansone, 6

91026 Mazara del Vallo (TP)

Codice fiscale: 91041180810

P.IVA: 02972810812

ISSN 2612-7652

ISBN 9798194792382

La rivista è registrata presso il Tribunale di Marsala con Aut. n. 222/2021.

I edizione: giugno 2026

Per ordini

Abbonamento enti e Università: 60,00 euro

Abbonamento riservato ai soci: 30,00 euro

e-mail: info@ipsedizionii.com

online: www.ipsedizionii.com

Modalità di pagamento

Bonifico bancario intestato a:

Associazione Culturale Il Pensiero Storico

IBAN: IT63M0623081880000015180191

BIC/Swift: CRPPIT2PXXX

Causale: abbonamento Il Pensiero Storico

Direzione scientifica

Flavio Felice e Marta Ferronato

Comitato scientifico

Carlo Altini (Università di Modena e Reggio Emilia), Fabrizio Amore Bianco (Università di Pisa), Fabio Giuseppe Angelini (UniNettuno Università di Roma), Paolo Armellini (Sapienza Università di Roma), Mario Ascheri (Università Roma Tre, Società per la storia delle fonti giuridiche medievali), Cristina Baldassini (Università di Perugia), Luigi Marco Bassani (Università Telematica Pegaso), Sergio Belardinelli (Università di Bologna), Alberto Giovanni Biuso (Università di Catania), Francesco Bonini (LUMSA), Antonio Campati (Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano), Alessandro Campi (Università di Perugia), Dario Caroniti (Università di Messina), Hervé Antonio Cavallera (Università del Salento), Manuela Ceretta (Università di Torino), Luigi Cimmino (Università di Perugia), Zeffiro Ciuffoletti (Università di Firenze), Dino Cofrancesco (Università di Genova), Chiara Continisio (Università Cattolica di Milano), Stefano De Luca (Università Suor Orsola Benincasa), Nicola Arturo Del Corno (Università di Milano), Franco Di Sciullo (Università di Messina), Elena Gaetana Faraci (Università di Catania), Flavio Felice (Università del Molise), Maria Antonietta Foddai (Università di Sassari), Giuseppe Fornari (Università di Verona), Giovanni Giorgini (Università di Bologna), Claudia Giurintano (Università di Palermo), Rosanna Marsala (Università di Palermo), Stefania Mazzone (Università di Catania), Antonella Meniconi (Sapienza Università di Roma), Alberto Mingardi (IULM Milano), Laura Mitarotondo (Università di Bari "Aldo Moro"), Roberta Adelaide Modugno (Università Roma Tre), Gerardo Nicolosi (Università di Siena), Giovanni Orsina (LUISS Guido Carli, Roma), Marco Paolino (Università telematica Pegaso), Maria Pia Paternò (Università Federico II di Napoli), Luciano Pellicani (†), Alberto Peratoner (Facoltà Teologica del Triveneto), Spartaco Pupo (Università della Calabria), Francesca Russo (Università Suor Orsola Benincasa), Giorgio Scichilone (Università di Palermo), Maurizio Serio (Università Telematica Guglielmo Marconi), Corrado Stefanachi (Università di Milano), Luca Tedesco (Università Roma Tre), Mario Tesini (Università di Parma), Francesco Tuccari (Università di Torino), Giangiacomo Vale (Università Niccolò Cusano), Loris Zannatta (Università di Bologna).

Comitato scientifico internazionale

Pierpaolo Antonello (Yale University), Matthew D'Auria (School of History - University of East Anglia), Sergio Fernández Riquelme (Universidad de Murcia), David García-Ramos Gallego (Universidad Católica de Valencia), A. James Gregor (†), Roger Griffin (Oxford Brookes University), Jakub Grygiel (The Catholic University of America), Marcelo Gullo (Universidad Nacional de Lanús), Markus Krienke (Università della Svizzera Italiana), Pierre Manent (Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales), Stanley G. Payne (University of Wisconsin - Madison), Simone Visciola (Université de Toulon), Steven

Waldorf (Catholic University of America), David J. Walsh (Catholic University of America), Harald Wydra (University of Cambridge).

Comitato di redazione

Antonio Messina (caporedattore), Carlo Marsonet, Juan M. de Lara Vázquez, Alessandro Della Casa, Gianmarco Botti, Maria Teresa Pacilè, Damiano Lembo, Elisabetta Sanzò, Francesco Carlesi, Domenico Mazza.

Informativa

«Il Pensiero Storico. Rivista di Storia delle idee» è rivista scientifica per tutti i settori scientifico-disciplinari delle aree 11 (Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche) e 14 del CUN (Scienze politiche e sociali), come da delibera del Consiglio Direttivo ANVUR, n. 137 del 21 giugno 2021.

Pubblica interventi in lingua italiana, inglese, francese, tedesca, spagnola e portoghese.

Gli articoli pubblicati sono sottoposti a *double blind peer review* e sono condivisi gratuitamente in formato digitale attraverso la rete (*open access*), dopo un embargo di 24 mesi.

E-mail: redazione@ilpensierostorico.com

Il Pensiero Storico

RIVISTA INTERNAZIONALE DI STORIA DELLE IDEE

ANNO X, n. 19, 2026

Sommario

- 9 Nuova direzione per «Il Pensiero Storico»
Antonio Messina
- 11 Editoriale
Flavio Felice e Marta Ferronato

SEZIONE MONOGRAFICA

NICOLA MATTEUCCI

a cura di *Danilo Breschi e Giovanni Giorgini*

- 15 Presentazione
Danilo Breschi e Giovanni Giorgini
- 21 Rileggere Nicola Matteucci oggi: storia e prospettive
del liberalismo contemporaneo
Giovanni Giorgini
- 29 Nicola Matteucci. Un ricordo
Tiziano Bonazzi

6 Sommario

- 35 Ricordando Nicola Matteucci, «Maestro di tutti noi»
Raffaella Gherardi
- 43 Fra giansenismo e costituzionalismo. Jean Domat nella lettura
di Nicola Matteucci
Maurizio Griffo
- 53 Il *Jacques Mallet-Du Pan* di Nicola Matteucci e la Storia
delle dottrine politiche
Saffo Testoni Binetti
- 67 Humboldt, un democratico sotto mentite spoglie
Marina Lalatta Costerbosa
- 77 Liberalismo e liberali nel pensiero di Nicola Matteucci
Raimondo Cubeddu
- 91 Anarchico *con juicio*. Il liberalismo realista di Matteucci
tra Marcuse e Hayek
Danilo Breschi
- 115 Matteucci e la produzione culturale
Roberto Farneti

SAGGI

- 139 «L'uomo insomma è l'artefice, non lo spettatore del mondo».
Il Petrarca politico di Giovanni Gentile
Laura Mitarotondo

RECENSIONI

- 163 Gennaro Manna, *La casa di Napoli*
(Flavio Felice)
- 171 Ken Foldes, *Kant's "Theater of the Mind": Transcendental Idealism
and Beyond*
(Giacomo Rinaldi)

- 179 Damiano Lembo, *Gaetano Salvemini e la democrazia. Forme di una cultura politica (1893-1940)*
(Maria Teresa Pacilè)
- 185 Ian Garner, Taras Kuzio (edited by), *Russia and Modern Fascism, New Perspectives on the Kremlin's War Against Ukraine*
(Antonio Messina)
- 193 Daniele Archibugi, Tommaso Visone e Franco Voltaggio (a cura di), *Filosofi per la pace*
(Damiano Lembo)
- 198 Emiliano Brancaccio, *Libercomunismo. Scienza dell'utopia*
(Orazio Maria Gnerre)

DAMIANO LEMBO, *Gaetano Salvemini e la democrazia. Forme di una cultura politica (1893-1940)*, Studium Edizioni, Roma 2025, pp. 261

Intraprendere un percorso di ricerca è una sfida che chiama in causa non solo le energie intellettive di uno studioso, ma le sue passioni e i suoi timori, i suoi sogni e le sue aspettative. Significa porsi sulla traccia di un passato altrimenti destinato a rimanere silenzioso: consultare scritti, corrispondenze, studi critici che richiedono perseveranza e rigore, per giungere a intercettare quei dettagli a partire dai quali aprire un confronto critico con l'impegno di vita di chi ci ha preceduto. Con le sue ambizioni e delusioni, con i problemi storico-politici del suo tempo, con gli ideali che ne hanno orientato l'esplorazione intellettuale e le urgenze che ne hanno marcato i cambi di rotta, per tentare infine di tessere una narrazione con cui offrire ai lettori non risposte risolutive ma questioni, anche contraddittorie, con le quali è doveroso continuare a confrontarsi.

Il volume *Gaetano Salvemini e la democrazia. Forme di una cultura politica (1893-1940)* di Damiano Lembo, edito da Studium nel 2025, ne rappresenta un esempio. Con singolare eleganza, la ricerca proposta apre un interessante squarcio di riflessione sull'itinerario umano, storico e politico di Gaetano Salvemini, inserendosi, in punta di piedi ma in modo deciso, nell'articolata discussione storiografica sul tema. Ne ripercorre la vocazione scientifica, ricostruendone la sfaccettata dottrina politica e, così, intercettando il senso profondo che ne ha messo in moto l'esistenza, che ha reso Salvemini – come già messo in luce da Salvadori – «uno dei maestri della vita pubblica italiana del Novecento» (p. 23). La lotta contro ogni forma di ingiustizia può essere considerata la profonda vocazione che anima gli scritti salveminiani: la protesta contro il privilegio, la militanza a favore dei diritti civili e politici di tutti i cittadini hanno caratterizzato sin dalla formazione il carisma dell'intellettuale pugliese costituendo – come evidenziato da Lembo – la trama dei “valori democratici” che, in diverse declinazioni, sono confluiti nella sua analisi politica, in cui al rigore della ricerca storiografica si univa l'impegno pubblico per una democrazia radicale, inclusiva e partecipativa.

Un'analisi accurata della corrispondenza e delle opere di Salvemini ha permesso all'Autore di scorgere la matrice democratica molto prima degli scritti americani dell'esilio, che ne hanno consolidato il profilo di teorico della democrazia. Quest'ultima, infatti, rappresentava un'urgenza, esistenziale e politica, cui Salvemini cercò di dare risposta sin dalla giovanile passione per il marxismo, da cui derivò i concetti che avrebbero fatto da architrave al suo pensiero

politico – libertà, uguaglianza, giustizia sociale –, segnando la sua convinta adesione al Partito Socialista (1893-1911).

La «duplice polemica» di Salvemini nei confronti del rivoluzionariato marxista e del riformismo legalitario ed economico di Filippo Turati era mossa dall'esigenza di delineare un «socialismo umanitario e gradualista» (p. 39), una terza via che anteponesse le esigenze politiche ai fattori economici e che valorizzasse la centralità della persona umana, i cui diritti civili e politici costituissero la necessaria premessa al perseguimento di quelli socioeconomici. Intrecciando il marxismo degli esordi con una riformulazione delle teorie risorgimentali di Mazzini e di Cattaneo, Salvemini delineò una prospettiva rivoluzionaria all'interno del Partito Socialista, proponendo un radicale ripensamento del suo compito politico. Era necessario, infatti, condurre una «battaglia democratico-radicale» (p. 29) tra le schiere del Partito, per farne emergere l'autentica vocazione umanitaria e realizzarne la «funzione storica»: diventare strumento di realizzazione di una «democrazia imperniata sulle autonomie locali e sul modello federalista, [...] in grado di sollecitare la crescita del Sud Italia» (p. 41) ed educare i cittadini alla vita pubblica.

Pur in un progressivo distanziamento e in una definitiva frattura con il Partito – di cui Lembo ricostruisce con attenzione le motivazioni e le conseguenze – il sogno socialista, egualitario e antidiscriminatorio avrebbe continuato a guidare la riflessione di Salvemini. Riscopertosi nel corso degli anni più democratico-socialista che socialista-democratico, l'intellettuale pugliese custodì lo spirito più autentico del socialismo in una postura intellettuale di costante protesta contro ogni forma di ingiustizia e privilegio. Come suggestivamente proposto da Lembo, esso fu la «lanterna» che, similmente a *L'uomo nella foresta* di Diderot, gli permise di gettare una luce sulle tenebre dell'itinerario da affrontare, in vista della realizzazione di un ordinamento democratico e progressista (cfr. p. 60).

All'interno di tale orizzonte di riflessione, il riformismo politico – utilizzando ancora le parole dell'Autore – «si intrecciava con una forte vocazione meridionalistica e con una lotta politica mirata a dotare le masse del Mezzogiorno di una propria coscienza politica» (p. 36), affinché diventassero soggetto politico attivo del proprio percorso di emancipazione. Meridionalismo e campagna suffragista si configurarono, così, come dimensioni complementari dell'innovativo progetto democratico salveminiano nei primi quindici anni del Novecento. Andando apertamente contro le linee di azione del Partito, mostratosi disinteressato al dibattito sulla questione agraria, lo storico pugliese promosse un'alleanza tra i contadini meridionali e gli operai del Nord, con una finalità unitaria, poiché la questione meridionale doveva esser considerata «una questione democratica e nazionale» (p. 72). Era necessario, infatti, responsabilizzare i meridionali (spesso «ostaggi di sé stessi»), poiché solo il

proletariato rurale del Sud – attraverso la consapevole guida delle aristocrazie operaie settentrionali – avrebbe potuto costituire il vero motore del processo di democratizzazione e della rinascita strutturale, sociale ed economica del Mezzogiorno.

Il meridionalismo socialista di Salvemini trovò nella lotta per il suffragio universale – non concesso dall'alto, ma ottenuto attraverso un movimento radicale dei partiti popolari dal basso – una lineare prosecuzione, un'«azione per radicare nella coscienza civile delle masse il diritto fondamentale della democrazia» (p. 111). In quest'ottica, l'estensione del diritto di voto – prima amministrativo e poi politico – costituiva la condizione necessaria, seppur non sufficiente, per realizzare una democrazia autenticamente partecipativa: solo la formazione culturale degli strati socialmente più svantaggiati, infatti, avrebbe potuto sradicare il senso di subalternità del Meridione e spezzare un ordine istituzionale discriminatorio e corrotto, rappresentato politicamente da Giolitti. Lo statista piemontese costituì uno tra i bersagli polemici della *vis* protestataria di Salvemini: definito il «ministro della mala vita» (p. 91), impersonava, infatti, i difetti peggiori di un'intera classe dirigente, mossa da spregiudicate logiche neo-trasformistiche, dai metodi immorali e talvolta criminali pur di mantenere il consenso parlamentare di una stabile maggioranza tra le forze politiche.

Come ben emerge sfogliando le pagine del volume di Lembo, le analisi storiografiche e le proposte politiche di Salvemini sono contraddistinte da un'approfondita conoscenza del contesto europeo e da una lucida sensibilità internazionale: in quest'ottica il suo interventismo – coltivato come amara rassegnazione alla campagna in Libia e all'ingresso italiano nella Prima guerra mondiale al fianco della Triplice Intesa – può essere riletto come una nuova declinazione dell'instancabile battaglia «in difesa della democrazia» (p. 118), nella consapevolezza che solo la vittoria militare di Francia e Inghilterra avrebbe potuto arrestare le pulsioni autoritarie e anti-democratiche di Austria e Germania. L'interventismo democratico di Salvemini, dunque, molto si distanziava da quello nazionalista e conservatore: attraverso le pagine scritte prima su «La Voce», poi su l'«Unità», l'intellettuale ebbe modo di demistificare le falsificazioni nazionalistiche e criticare il pacifismo sterile, inconcludente e rinunciatario del PSI, per delineare invece un'acuta prospettiva di realismo politico. Era necessario assumere la responsabilità di una «guerra per la pace» (p. 138) pur di costruire un ordine internazionale pacifico, impossibile da raggiungere in permanenza di ordinamenti cesaristi che ostacolavano gli sviluppi della libertà e dell'uguaglianza tra i popoli in un'ottica di giustizia internazionale. Ben presto, però, Salvemini sarebbe tornato sui suoi passi, revisionando l'iniziale vicinanza con l'internazionalismo liberale di Wilson e riconoscendo i propri errori di valutazione: lungi da ogni illusione circa il trionfo democratico contro l'incubo autoritario, lo scontro tra le grandi potenze si era tragicamente rivelato

una contesa tra diverse forme di imperialismo, in cui il principio di nazionalità, così come l'interesse della collettività interstatuale, era stato strumentalizzato dalla logica del più forte.

È da circoscrivere a questo periodo l'elezione di Salvemini come deputato (1919-1921), durante la quale, come scrive Lembo, «portando all'attenzione parlamentare le istanze politiche che caratterizzavano la sua corrente di rinnovamento, [...] sperava di poter contribuire più attivamente a quella rigenerazione della vita pubblica, che aveva auspicato sin dagli esordi» (p. 163). Ma immediatamente venne attaccato dal fronte nazionalista e costretto a una posizione di isolamento. Erano, infatti, gli anni dell'emergere del movimento fascista, di cui l'intellettuale propose inizialmente un'interpretazione incompleta (soprattutto dovuta alla mancanza di fonti e alla novità del fenomeno), poi maturata in una solida ricostruzione storiografica che, coltivata per oltre vent'anni, inquadrava il fascismo come «problema europeo» (p. 170), offrendone una pregevole interpretazione, da considerare ormai un classico negli studi storici.

La lotta contro il fascismo diventò per Salvemini «una ragione di vita» per cui battersi con coraggio intellettuale, come afferma significativamente Lembo (p. 169): da storico e da pubblicista, avvertì, innanzitutto, l'esigenza etico-politica di confutare la narrazione legittimante e autocelebrativa che il fascismo offriva di sé all'estero e, contemporaneamente, di comprenderne le origini e le fondamentali metamorfosi che lo avrebbero condotto da iniziale reazione *antibolscevica* al consolidamento di un movimento dichiaratamente *antiparlamentare*, pericoloso per i presupposti democratici delle istituzioni rappresentative, come emerso nel 1922 dopo la marcia su Roma. Ma furono soprattutto il clima intimidatorio delle elezioni del 1924 e l'assassinio Matteotti a costituire il «momento chiave» di una degenerazione totalitaria, lo slittamento da un regime «monarchico-fascista» a uno «fascista-monarchico» (p. 186), segnato dalla promulgazione delle leggi fascistissime.

Salvemini inaugurò, così, la letteratura critica sul fascismo italiano, intravedendo l'«elemento fondamentale del funzionamento della macchina fascista» nell'uso sistematico della violenza e, ancor più, nella sola formale distinzione tra violenze «autorizzate» e «non autorizzate», nella prassi per cui «l'illegittima brutalità dei metodi era stata illegittimamente legittimata» poiché poteva contare sulla quasi certezza dell'impunità (p. 182). Tale allineamento tra partito, istituzioni e ideali fascisti, senza alcuno spazio efficace di dissenso, rappresentava molto più che un «morbo temporaneo» della politica italiana: era l'espressione di un fenomeno più pervasivo che richiedeva uno sguardo più ampio e un respiro internazionale per esser compreso. La trilogia composta da *The Fascist Dictatorship in Italy* (1927), *Mussolini Diplomat* (1932) e *Under the Axe of Fascism* (1936) – arricchita dalle *Lezioni di Harvard* negli anni Quaranta – offre

un quadro esaustivo sulle origini del fascismo e ne delinea un'originale prospettiva di analisi che, come approfondito da Lembo, entrò in aperta polemica con George Bernard Shaw e la sua difesa del regime autoritario di Mussolini; al contempo, costruì un «terreno comune» con l'impegno antifascista e la riflessione storico-politica di Luigi Sturzo, rievocate anche nella preziosa prefazione al volume a firma di Angelo Arciero (pp. 15-19). Inoltre, fu in chiara affinità intellettuale con l'opera di Élie Halévy, nella delineazione di «domini coincidenti» – «dittature» o «tirannie» – sotto cui far convergere fascismo, nazismo e stalinismo e contro cui organizzare una resistenza al regime in nome di una cultura democratica internazionale, in sinergia con tutti gli antifascisti in esilio.

Fu soprattutto l'esperienza da fuoriuscito, in un lungo itinerario tra Francia, Inghilterra e Stati Uniti, a concedere a Salvemini la distanza critica per analizzare con lucidità le dinamiche europee, oltre a dare una nuova spinta creativa per delineare una più sistematica teoria democratica. Le sue origini, però, sono da rintracciare nell'afflato etico che accompagnò, senza contaminare, la propensione storiografica salveminiana, intrecciando il giovanile marxismo e il socialismo democratico; il meridionalismo, il suffragismo e la critica al giolittismo; non da ultimo, la lotta antifascista e lo studio dei regimi autoritari. Queste interne ramificazioni della dottrina politica di Salvemini – come propone l'intero sforzo di ricerca di Lembo – possono esser considerate diversi movimenti di un'unica sinfonia, che ha modulato a più voci un unico impegno, culturale e politico, a favore della giustizia sociale e della democrazia.

In modo più specifico, sono le riflessioni del 1923 a costituire il preludio a una consapevole teoria politica della democrazia, guidata dall'esigenza di ridefinirne i concetti fondamentali per spiegarne l'interazione e l'interdipendenza: proprio in quella sede emerge la distinzione tra *istituzioni* democratiche, *ideali* democratici e *partiti* democratici, da intendersi rispettivamente come il mezzo, il fine e il soggetto politico nella cui polemica armonia – e non dal violento allineamento, come accadeva sotto la dittatura – la democrazia può autenticamente realizzarsi. Queste analisi sarebbero state poi approfondite negli scritti americani (1934-1940), in cui si andò a chiarire la compatibilità tra socialismo e democrazia liberale, offrendo una rilettura progressista delle minoranze organizzate di Mosca, orientata verso una nuova teoria dell'elitismo democratico, da accostare a un proceduralismo tipicamente schumpeteriano.

La consapevolezza dell'imperfezione dei sistemi politici, dell'imprevedibilità del divenire storico e della fallibilità del giudizio umano condusse Salvemini a delineare una visione anti-perfettista della politica, intravedendo l'anima della democrazia non tanto nel consenso della maggioranza (di cui si sarebbe potuto avvalere anche un regime autoritario), quanto nel diritto di dissentire della minoranza e nella reale possibilità di alternanza al potere. Questa è l'autentica differenza tra fascismo e democrazia, che Salvemini ha lasciato da

pensare, in un'analisi che mostra la propria attualità di fronte all'emergere di nuovi autoritarismi e al progressivo svuotamento dei contro-poteri democratici.

Democrazia, potremmo allora dire rendendo feconda l'eredità salveminiiana, non è solo una forma di governo, ma l'espressione di plurali «forme di cultura politica» – come recita il sottotitolo del volume di Lembo – accomunate dalla capacità di tenere insieme libertà e uguaglianza politica; di tollerare la differenza, il dissenso, la competizione in condizioni di parità; di vigilare e controllare l'esercizio del potere. Una democrazia imperfetta, consapevole della propria vulnerabilità e del proprio limite; una democrazia che – riprendendo le parole dello storico pugliese in *Democrazia e dittatura* (1934) – «si basa sull'assunto che nessuno è infallibile e che nessuno possiede il segreto del buon governo» (p. 225). Un sogno forse, un ideale da realizzare, un progetto che nel suo spessore etico e politico ha dato ampio respiro allo sforzo intellettuale di Salvemini, che Damiano Lembo ha ripercorso con raffinatezza e intelligenza, all'interno di un testo che merita di essere studiato, poiché capace di porre interrogativi radicali, nell'attesa di ulteriori futuri approfondimenti delle analisi.

MARIA TERESA PACILÈ